

DIBATTITI E QUERELLE

LA FINE DELLA SELVICOLTURA

*Non sono le cose in se stesse a preoccupare,
ma le opinioni che ci facciamo di esse.*

EPITTETO

La querelle di cui si va a trattare riguarda un problema importante: *la fine della selvicoltura*. Per rendersene conto basta ascoltare alcuni autorevoli studiosi e taluni valenti amministratori. Essi sostengono che la selvicoltura si fa tagliando e piantando alberi. Una semplificazione elevata all'ennesima potenza, non c'è che dire! In breve, la selvicoltura la fanno i boscaioli, e poiché i boscaioli sono una «specie in via di estinzione», in Italia nessuno fa più selvicoltura o, almeno, se si fa, si fa quella del bosco ceduo e poco più. Opinioni rispettabilissime, ma pur sempre opinioni!

E poiché credo che tutti, forestali e non, ritengono improponibile *la fine della selvicoltura*, vediamo di fare un po' di chiarezza. Selvicoltura letteralmente significa coltivare le selve. Secondo il Dizionario della Lingua Italiana Garzanti è «la scienza che studia la coltivazione e la conservazione dei boschi». Scienza, dunque. Ma cosa significa in concreto coltivare e conservare le selve? Significa forse tagliare alberi e boschi? Se così fosse i forestali convaliderebbero la tesi di tante Associazioni di cittadini e di tante Organizzazioni non governative – O.N.G. – che considerano i forestali solo, e solo, tagliatori di alberi e boschi o peggio ancora – anche se lo dicono solo alcune frange estremistiche di tali Associazioni e Organizzazioni – distruttori di boschi.

La selvicoltura è una disciplina scientifica fondata su principi bioecologici, quindi. La tecnica selvicolturale deriva dalla rigorosa traduzione in norme di coltivazione e di conservazione dei boschi di quanto acquisito con lo studio, la ricerca e la sperimentazione. Se così è, si può affermare, come fanno alcuni autorevoli studiosi e taluni valenti amministratori, che la selvicoltura la fanno i boscaioli? Con tutto il rispetto per i boscaioli – operatori indispensabili e in grado di dare un contributo di assoluto valore per quanto riguarda l'aspetto operativo – è *doveroso* dire che così non è. Se così fosse, è come dire che sono gli infermieri a fare la clinica medica e i muratori la scien-

za delle costruzioni! Gli autorevoli studiosi o i valenti amministratori, se putacaso accusano un pur lieve malore, per farsi curare vanno da un infermiere o da un medico? Se devono costruirsi una casa, per il progetto si rivolgono a un muratore o a un ingegnere?

Le domande ovviamente sono volutamente ingenue e, appunto perciò, provocatorie. Quando si parla di selvicoltura quasi sempre si sente parlare di tagliare alberi e boschi e, perché no?, di leggi di mercato: cioè, di come fare soldi. La logica di questi autorevoli studiosi e valenti amministratori è perfetta: il trattamento principe della selvicoltura è il taglio raso o, al più, il taglio raso a strisce, purché ovviamente le strisce superino il mezzo ettaro! Altrimenti, altrimenti o non è conveniente tagliare o l'intervento selvicolturale presenta difficoltà difficilmente superabili. Ma non si è sempre detto che i problemi tecnici per professionisti degni di questo nome sono sempre e comunque superabili? Basta avere la capacità e la volontà di superarli! Se così non fosse, allora sì, sarebbe *la fine della selvicoltura*!

Vien voglia di domandarsi: come hanno fatto i selvicoltori ad applicare il taglio cadorino prima e il taglio saltuario poi? Questo sistema colturale certamente presenta notevoli problemi di taglio, abbattimento ed esbosco, eppure per lungo tempo il taglio saltuario è stato teorizzato e applicato superando ogni ostacolo tecnico. Sul piano scientifico e tecnico, poi, vien da chiedersi se gli studi e le ricerche sul bosco disetaneo siano serviti a qualcosa. Non si è sempre sostenuto che il taglio saltuario è il sistema colturale più efficace per conseguire la continuità e l'efficienza del bosco? Mi chiedo e chiedo: sono stati risolti o no i problemi tecnici?

Ora, dagli autorevoli studiosi e dai valenti amministratori, si apprende che il taglio a piccole o piccolissime buche – ma forse lo confondono con il «taglio a scelta a piccoli gruppi» – o non è conveniente o presenta difficoltà per applicarlo. Ma, invero, intere dinastie di proprietari hanno realizzato e continuano a realizzare redditi consistenti applicando ai propri boschi questo trattamento.

Mi domando e domando: forse è più conveniente tagliare a raso e ripiantare? A chi sostiene l'utilità di questo trattamento – SUSMEL lo definiva rozzo –, è forse chiedere troppo di fare un piccolo sforzo? Facciano due conti e si accorgeranno che questa, e solo questa, è la selvicoltura non redditizia. I costi della rinnovazione artificiale superano abbondantemente il ricavato del taglio raso. E, ancora, vien da chiedersi se chi si cimenta in analisi selvicolturali sul taglio a buche di piccole o piccolissime dimensioni sappia di selvicoltura! Forse la selvicoltura quella vera, non la selvicoltura del

taglio raso o del taglio raso a strisce di ampie dimensioni, è materia troppo ostica per chi nel bosco vede solo alberi da tagliare!

Eppure ora si viene a sapere che un trattamento meno impegnativo rispetto al taglio saltuario come è quello a piccole o piccolissime buche non è conveniente ed è impossibile applicarlo. Anzi quasi sempre, come si dice?, si opera in regime di macchiatico negativo. E allora delle due l'una: o strumentalmente si incoraggia il lavoro nero, il lavoro illegale, e allora è conveniente tagliare; o si opera con manodopera assunta, assicurata e pagata secondo le attuali disposizioni di legge e allora non è conveniente tagliare.

Nell'un caso e nell'altro domina una logica perversa, inaccettabile. Se si riconduce la selvicoltura alla convenienza di tagliare o non tagliare alberi e boschi, allora si dovrebbe dichiarare *la fine della selvicoltura*. Può piacere o no, ma in tal modo si enuncia, cari autorevoli studiosi e valenti amministratori, *la fine della selvicoltura* sia come disciplina scientifica, sia come attività pratica. Con evidente tripudio di quelle frange estremistiche delle quali si è detto prima.

La selvicoltura è una disciplina scientifica e non tratta *solo, e solo*, di taglio di alberi e boschi. Sarebbe ben misera cosa se fosse così. Si tratterebbe eziandio *solo, e solo*, di raccolta di legno, convalidando quello che un illustre docente del Centroeuropa, ahimè, definisce «selvicoltura di raccolta»: cioè, il taglio e la conseguente distruzione a fini commerciali di gran parte delle foreste tropicali. Una definizione questa – selvicoltura di raccolta – che grida vendetta! La selvicoltura, invece, tende a rendere funzionale il bosco, a conservare e aumentare la biodiversità, a salvaguardare gli *habitat*, a tutelare le interrelazioni tra ecosistemi. Il taglio di alberi si esegue per rendere efficiente il bosco – un *sistema biologico complesso* –, cioè un *sistema autopoietico, adattativo, composito* e, appunto perciò, *resistente e resiliente*. Il bosco è un patrimonio di interesse pubblico che va curato, tutelato e difeso così come si cura, si tutela e si difende la propria casa. Il perché è presto detto: dalla funzionalità del sistema bosco dipende la qualità della nostra vita. Ecco perché, malgrado gli autorevoli studiosi e i valenti amministratori, non può verificarsi *la fine della selvicoltura*!

La selvicoltura non è *solo, e solo*, un'attività da boscaioli, ma è, soprattutto, un'attività di «esperti» che attingono alle migliori conoscenze scientifiche disponibili per offrire un servizio alla collettività. La motosega è uno strumento – alla stregua degli strumenti di misura, alla stregua dei mezzi tecnologici, alla stregua degli apparecchi di laboratorio, alla stregua delle teleferiche per l'esbosco, alla stregua della zappa o del trattore per la prepa-

razione del terreno per la semina o la piantagione, alla stregua della trapiantatrice per coltivare le piantine in vivaio... – e, proprio per questo, va adoperata dai boscaioli con cautela, continuità e capillarità – beninteso sotto la guida del laureato forestale – nell'interesse del bosco, perché l'interesse del bosco è anche l'interesse dei proprietari, degli operatori – boscaioli e non – e soprattutto della collettività.

Come afferma KUHN «Esiste una interazione tra struttura concettuale della scienza e realtà, tra realtà sociale e scienza, che si manifesta nel complesso di forze che decidono cosa è 'problema' e cosa è 'soluzione' di un problema». A onor del vero bisogna dire che non si è ancora visto un docente della Facoltà di Medicina insegnare agli studenti come adoperare una siringa; non si è ancora visto un docente della Facoltà di Ingegneria insegnare agli studenti come adoperare la cazzuola. I docenti universitari sanno che tutto ciò non si apprende nelle Università ma in apposite scuole o nell'attività pratica. Per dare pari dignità a tutti i laureati, tra i quali i forestali, si auspica che nei Corsi di Laurea in Scienze Forestali e Ambientali, in aula e durante le esercitazioni in bosco, si faccia didattica come nelle altre Facoltà.

Per meglio comprendere la «questionone», forse potrebbe venirci in aiuto LEONARDO quando osserva che «Quelli che s'innamoran di pratica senza scienza son come 'l nocchier ch'entra in navilio senza timone o busola, che mai ha certezza dove si vada». O forse potrebbe venirci in aiuto GALILEO quando racconta di un uomo che cerca l'origine del suono e lo cerca sotto diverse forme; poi un giorno prende un grillo e con un piccolo ago tenta di aprire il grillo per scoprire da dove viene il suono, e così facendo uccide il grillo. In altre parole: l'atto del conoscere uccide la conoscenza. Se poi dalla scienza si vuole passare all'arte, all'opera letteraria, forse potrebbe venirci in aiuto il Faust di GOETHE quando esclama: «Misero me! Ho studiato filosofia, giure, medicina, e, purtroppo, anche teologia; tutta la vita mi sono arrabattato ed ora eccomi qui, povero folle che ne so quanto prima! Mi si chiama professore, anzi dottore, e da più di dieci anni meno pel naso i miei studenti a destra e a sinistra, per diritto e per traverso. Intanto mi persuado che non possiamo saper nulla, e questo mi mette l'inferno nel cuore». Per studiare e comprendere la selvicoltura è necessario stipulare un patto con Faust, cioè con la consapevolezza di ignoranza: che, poi, è l'unica idea di scienza che riesco a concepire.

La selvicoltura evolve in modo strettamente correlato alla società, ai suoi bisogni, all'avanzamento della conoscenza e, perché no?, anche alla cultura.

Un suggerimento: gli autorevoli studiosi non si mettano in cattedra; e i valenti amministratori non stiano solo al posto di comando; cerchino di rendersi conto che il «tempo è mutevole»; in altri termini, si diano da fare, utilizzino quanto di nuovo propone la tecnologia, trovino le soluzioni più appropriate, applichino saggiamente e coerentemente la moderna e, appunto perciò, raffinata selvicoltura. Cioè, di quella selvicoltura della quale si discute in campo scientifico e in termini conoscitivi nelle accademie e nelle aule universitarie. *Audient, qui aures habent.*

Orazio Ciancio